

NELL' ARMADIO DEL COLLEZIONISTA

Il fondo Funghini nel Museo di Arezzo

Arezzo,
Museo Statale d'arte
medievale e moderna,
dal 27 settembre
al 2 novembre 2008



Firenze,
Museo di Casa Siviero,
dal 17 gennaio
al 28 febbraio 2009



Progetto di catalogazione speditiva dei beni mobili dei depositi dei musei statali - Soprintendenza BAPSAE di Arezzo

Responsabile del progetto: Annamaria Ippolito

Referente informatico: Alessandro Benci

Catalogazione: Barbara Valentini, Chiara Cannelli, Lorenzo Daveri, Annalisa Scimia, Riccardo Peruzzi

NELL' ARMADIO DEL COLLEZIONISTA

Il fondo Funghini nel Museo di Arezzo

Mostra a cura di: Chiara Cannelli, Lorenzo Daveri, Jane Donnini, Annamaria Ippolito, Riccardo Peruzzi, Paola Refice, Annalisa Scimia, Barbara Valentini. Per l'allestimento: Giorgio Gennai e Paolo Mirizio

Progetto e coordinamento: Paola Refice

Segreteria e Ufficio Stampa: Elvira Raponoli

Interventi conservativi: Rachele Cardaropoli, Fedele Fusco, Graziella Palei

Hanno collaborato alla realizzazione: il personale del Museo Statale d'arte medievale e moderna di Arezzo e Carla Guiducci Bonanni e Roberto Santini dell'Associazione Amici dei Musei fiorentini



Nell'armadio del collezionista: la collezione Funghini

Tra le raccolte del Museo Statale d'arte medievale e moderna di Arezzo, la collezione Funghini è nota per le opere esposte, principalmente ceramiche di varia epoca e ambito culturale che di tali materiali costituiscono una delle più cospicue serie di proprietà pubblica, in Italia e non solo. Gran parte dei pezzi della collezione, però, a motivo della tipologia, del pregio o dello stato di conservazione, restano di norma confinati nei depositi e sfuggono alla fruizione da parte del pubblico.

La campagna di revisione e inventariazione dei depositi del Museo, attualmente in corso, ha permesso una 'riscoperta' di questo patrimonio e suggerito una rilettura *per immagini* dell'opera e della personalità del collezionista.

Vincenzo Funghini (1828-1896), nativo di Castiglion Fiorentino, si occupa per decenni, in qualità di "ingegnere-architetto" della stima dei beni delle congregazioni religiose soppresse dal nuovo governo dell'Italia unita. In questa veste visita il territorio aretino e senese in anni in cui fiorente è il mercato antiquario, ancora libero dalle norme restrittive che ne segneranno gli sviluppi a partire dalle leggi del 1902 e, poi, del 1909. I suoi diari, conservati all'Archivio di Stato di Arezzo, rendono minuziosamente conto di questa passione per l'acquisto, che andrà crescendo nel tempo sino a raggiungere, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, ritmi pressoché quotidiani e livelli impensabili.

Funghini compra da privati e rigattieri; si serve di informatori più o meno avvertiti e in buona fede, che spesso ricompensa con piccole mance. Al suo ritorno a casa, la sera, non manca di annotare sul diario gli affari conclusi. Più che in descrizioni accurate, indugia in commenti sulle modalità dell'acquisto. Tra i caratteri della sua personalità, quali appaiono da queste note, saliente è il desiderio di confermare a se stesso e all'ipotetico interlocutore la propria sagacia di *connaisseur*

e la capacità di concludere a condizioni vantaggiose. Raggiunta una certa quantità di oggetti, Funghini e la moglie Felice Laschi ne avviano un riordino che durerà tutta la vita. Organizzano nella loro dimora di Castelsecco, nei dintorni di Arezzo, un museo del quale il padrone di casa apre le porte a curiosi, eruditi e mercanti; con questi ultimi e con i loro intermediari intrattiene estenuanti corrispondenze epistolari al fine di combinare affari che solo in qualche caso giungono a buon fine. Il museo cresce e cresce anche il raggio di azione del suo artefice: dalla Toscana all'Italia, alle capitali d'Europa che egli visita con entusiasmo autentico in occasione delle grandi Esposizioni Universali.

Nella descrizione delle sue giornate, specie in inverno, risaltano ore e ore dedicate al restauro. Mano a mano che la salute lo abbandona Funghini, minato ancor giovane dalla tisi che lo accompagnerà sino alla morte, diventa più sedentario. Rallentata l'attività di consulente e agrimensore, conserva quella prevalente di amministratore delle tenute di famiglia. Risolte le incombenze finanziarie, alterna l'attività di saggista a quella di progettista, ma non prescinde mai dal rapporto quotidiano, fisico con i suoi oggetti, sui quali interviene anche in più riprese, con caparbia, sino a perfezionarne il "ritocco". Dopo la sua morte e quella della moglie – sopravvissuta a lui trentasette anni – solo nel 1935 il lascito al Comune di Arezzo e alla Fraternalità dei Laici sarà perfezionato: in seguito la raccolta verrà suddivisa tra il Museo Archeologico e il Museo Civico, poi Museo Statale, di cui seguirà gli spostamenti, sino all'attuale sede in via San Lorentino.¹

1 Un inventario della collezione Funghini fu redatto nel 1933 da Mario Salmi. Sull'argomento esiste una ricca bibliografia: cfr. U. Medici, *Cenno sugli oggetti d'arte antica raccolti e posseduti dal Sig. Cav. Uff. Vincenzo Funghini ingegnere architetto di Arezzo*, Arezzo 1886; M.G. Scarpellini, *Un collezionista aretino alla fine dell'800: Vincenzo Funghini*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze" XLIII, 1979-1980, pp. 133-144 e, in particolare, A. Baroni, *Note sulla collezione di Vincenzo Funghini: il testamento, l'inventario della raccolta e altri documenti inediti*, "Annali Aretini" IV, 1996, pp.193-257. Sulla personalità di Vincenzo Funghini, cfr. inoltre P. Refice, *Monterchi, 1889: la "riscoperta" della Madonna del Parto*, in "1492. Rivista della Fondazione Piero della Francesca", I, 2008,1, in corso di stampa.

Ritratto di famiglia

Nei depositi del Museo esiste una grande fotografia (cm.97,5x85), racchiusa in una cornice a pastiglia, che raffigura Vincenzo Funghini e sua moglie, Felice Laschi. E'firmata dal fotografo G.Zaccaria di Firenze. La data, 1906, crea una prima *impasse* all'osservatore. All'epoca il Funghini era morto da dieci anni. Ciò indica che si tratta di una stampa postuma, voluta da Felice e considerata abbastanza significativa da essere inclusa nel lascito, tra gli altri oggetti della collezione.

I due coniugi sono rappresentati seduti l'una al fianco dell'altro, secondo uno schema usuale; il marito appare già anziano, quasi frastornato dall'età e dalla malattia, mentre la moglie, certo non bella, è ancora florida e vivace, stretta in un abito dal corpino attillato e abbottonato in vita, con le maniche a sbuffo e un ricco collo a listino, gli orecchini a pendente. L'ingegnere mostra tra le mani, appoggiandolo sulle ginocchia piegate, un piatto in maiolica; lei regge con la sinistra gli occhiali a *pince-nez*, di cui trattiene l'asticciola con l'altra mano.

La stessa asticciola sfiora la mano di lui; pur nella rigidità della posa, il contatto tra le due figure, strette su un'unica seduta, non manca di suggerire intimità.

L'immagine intende mostrare, con la massima evidenza, il sodalizio esistente tra i due coniugi: sodalizio di cui una componente fondamentale è da riconoscersi proprio in quell'attività di raccolta e studio di cui la collezione è il frutto tangibile, come testimoniano ancora le annotazioni nei Diari.

Felice (la *mia Cice* delle note di Vincenzo) partecipa all'attività del marito sistemando e inventariando le raccolte e redigendo ella stessa, in buona grafia, i cartellini del *museo*.



Da giovane lo accompagna nelle cavalcate , vestita da uomo, eccentricità, quest'ultima, che li diverte molto.

La Cice –che solo negli atti testamentari compare infine col vero nome, Maria Felicita- a tenere una fitta corrispondenza di appoggio all'attività sociale del marito : senza figli, in una campagna prossima alla città, la coppia conduce una vita in cui trasgressioni e amarezze coincidono con i successi e gli insuccessi del marito, di quest'uomo puntiglioso e parsimonioso, che a sua moglie e al suo diario non manca di confidare, sera per sera, non senza astio e acredine, particolari da cui risulti la pochezza scientifica e umana di concorrenti e detrattori.



Alcuni degli oggetti della collezione, scelti per questa piccola esposizione, parlano di Felice. Una piccola coppa ritrae su fondo dorato un volto femminile i cui tratti somatici marcati sono molto simili a quelli della donna ritratta nella fotografia. Un foulard verde, appoggiato sul capo, è

ricoperto da un nero cappello a tesa larga con un pennacchio di piume: copricapo eccentrico, di foggia quasi maschile, che ben si addice alla Cice dei diari. Felice, compagna di vita e viaggi, complice divertita dei piccoli "prelevamenti" di reperti - *souvenir* dei monumenti di Venezia, o di Verona!- di cui ancora v'è traccia nell'armadio del collezionista.



Paola Refice

Vincenzo Funghini: ingegno e manualità

“... quando il restauro si conosce è come un ritratto che, sia pur bellissimo, se non somiglia perfettamente all'originale, non vale niente”¹.

Osservando il grande ritratto fotografico dei coniugi Funghini, è interessante soffermare l'attenzione sull'oggetto che l'ingegnere tiene nelle mani: una maiolica dipinta, all'apparenza un piatto.

La maiolica, per la precisione un'alzata, ritrae una figura femminile girata di tre quarti; la fanciulla indossa una camicia ricamata dal colletto rialzato leggermente increspato; sopra, un copri spalle. I capelli sono raccolti.

Sul nastro in campo, che pare volteggiare leggero, una dedica amatoriale: *GIULIA BELLA*.

Perché Vincenzo Funghini avrebbe deciso di posare accanto



alla *dilettissima consorte*, tenendo con le mani proprio questa maiolica? Il nesso non va cercato nel nome: la moglie di Vincenzo Funghini, come sappiamo, non si chiamava Giulia, ma Felicina - *Felice* - Laschi.

L'ingegnere doveva avere un motivo preciso per prediligere quella maiolica. Vestito di abiti eleganti, seduto di fronte al fotografo in una scena appositamente allestita, non avrebbe certo tenuto in mano qualcosa di casuale ed irrilevante.

Che la sua passione per le opere d'arte e d'antiquariato lo avesse fatto diventare anche un apprezzato collezionista e conoscitore della materia, è notizia certa. Non altrettanto plausibile, la possibilità che avesse scelto proprio questa alzata per motivi di pregio: anche se di apprezzabile valore storico artistico ed economico – Valore L. 10 – non era di certo l'esemplare più prestigioso da mostrare. Non di certo il più rappresentativo dei lunghi anni di impegno fisico, mentale ed economico,

durante i quali riuscì a reperire oltre dodicimila pezzi.

Preziosa, per definire un ipotetico quadro dell'ingegnere "*abile restauratore*", è la testimonianza edita nel 1886 a cura del Prof. Medici, invitato a visitare la Collezione nella casa di Arezzo. Come molti appassionati collezionisti, amava esporre personalmente, agli amici, agli studiosi o agli amatori interessati, la sua pregevole Collezione d'Arti antiche e di curiosità, approfittando per narrare vicende singolari ed insolite, legate agli oggetti.

Della visita il Prof. Medici riporta un episodio interessante.² Il Funghini, accompagnando l'amico Ulderigo Medici, Scultore e Direttore della Galleria Corsini, a conoscere la Collezione, gli dà notizia di aver fatto vedere un piatto di maiolica sgraffiata, detta a *stecco*, della manifattura di Pavia del 1600, ad un *egregio signore di Bruxelles*, il quale se ne invaghì smisuratamente.

Il piatto, ammette lo stesso Funghini, era quasi per metà riprodotto, per la precisione restaurato da lui stesso che, estremamente lusingato, mostrò esattamente quali fossero le parti integrate.

L'*egregio signore di Bruxelles* non riuscì lo stesso a distinguere la differenza con le porzioni originali e, ammirato, convinse l'ingegnere a vendergli la maiolica, pagandola due terzi oltre l'effettivo valore di mercato.

L'appassionato visitatore intendeva servirsi della maiolica per schernire i suoi illustri colleghi. Voleva sottoporre alla loro critica l'oggetto acquistato dalla collezione aretina e burlarsene qualora non avessero riconosciuto il moderno intervento di restauro... come d'altronde era capitato a lui stesso! Vincenzo Funghini da parte sua, può ritenersi doppiamente soddisfatto: aveva concluso un buon affare e ricevuto l'impagabile soddisfazione personale di vedersi riconosciuta l'arte di riproduttore.

L'ecclettica collezione, come riportano i documenti, era composta inoltre, di casse contenenti oggetti frammentari, in parte oggi mancanti, che "*...da molto tempo sono là che attendono da me il risorgimento a miglior vita, ma non so quando per essi verrà il giorno del*

*giudizio. Primieramente mi occorrerebbe un aiuto intelligente e onesto per fare le cose più materiali, ma di chi posso io fidarmi nuovamente una volta che un perfido, già da me per nove anni beneficato, mi falsificò le chiavi di casa e perfino del banco del mio studio, rubandomi poi circa L. 2000 in valori e tutte le gioie della mia diletta consorte... ”.*³

Queste parole lasciano intuire che tra i passatempi prediletti di Vincenzo Funghini, e forse tra quelli che più lo compiacciono, ci sia l'arte della riproduzione fedele delle parti perdute dell'oggetto.

Quando ne acquista uno, che abbia subito interventi, sia esso di pittura, scultura o intaglio, anche se rifatto apparentemente bene, lo scompone e lo reintegra alla sua maniera, nel modo più corrispondente possibile alla tecnica originaria. L'infaticabile ingegnere, architetto, archeologo, letterato Vincenzo Funghini che, bene si è calato nel ruolo di restauratore alla maniera del suo tempo, può aver utilizzato la maiolica per sottolineare la sua fatica più recente. L'alzata si presenta completa.

Verosimilmente aveva acquistato l'oggetto in stato frammentario ed incompleto, per poi ricreare l'impasto, riunirne le parti, modellare la forma, realizzare un tratto pittorico e cromatico perfettamente in linea con l'originale, in pratica per *restituirgli nuova vita*.

La scheda di Catalogo della Soprintendenza di Arezzo, redatta nel 1997 da D. C. Fuchs per l'alzata, riporta in allegato un sorprendente documento fotografico, antecedente il 1970: la maiolica è in stato frammentario, e mancante di alcune parti. Non sono ancora chiare le vicissitudini che l'opera può aver subito nel corso del tempo;



abbiamo però alcuni elementi per cui avanzare delle ipotesi. La grande riproduzione fotografica stampata alcuni anni dopo la morte di Vincenzo Funghini, avvenuta nel 1896, riporta la maiolica perfettamente integra. Nel 1970, anno del restauro, l'alzata è invece in pezzi.

La maiolica è oggi frutto di un restauro condotto in base alle più recenti teorie: le integrazioni, a retro, sono perfettamente riconoscibili e non c'è nessun intento di falsificazione.

E' inoltre possibile, ma poco probabile, che l'intervento eseguito dall'ingegnere non fosse tanto resistente da affrontare senza subire danni, i numerosi spostamenti che l'oggetto deve aver subito nel corso del tempo.

A conferma delle capacità manuali dell'ingegnere, non risultano riferimenti specifici nell'Estratto dell'Inventario dell'Eredità Funghini compilato da Mario Salmi nel 1933.

Uniche rilevanti eccezioni, un modellino in legno ed un disegno, catalogati come eseguiti dal Funghini stesso.

Il modellino, conservato nei depositi del Museo -n. 1289- è classificato dal Salmi come "modello in legno per il campanile della Cattedrale di Arezzo" Valore L. 10;⁴ il disegno, n. 1290, è classificato come "disegno dell'Ing. Funghini rappresentante la Cattedrale anzi la tribuna della Cattedrale stessa con il campanile", progetto presentato al primo concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze, 1862⁵.

Il testamento ⁶ è tuttavia la più preziosa testimonianza di quanto la Collezione contasse per Funghini. Egli dispone che sia fatto un Inventario e che subito dopo venga istituito un



Museo Industriale ove collocare tutti suoi beni mobili, con particolare attenzione per il modellino in legno e l'acquerello, degni da soli, secondo lui, di iniziare un Museo, un Istituto che avrebbe dovuto portare il nome suo e quello della sua Consorte – *tanto nel suo interno che sopra la porta principale esterna.*

Le ambizioni dell'ingegnere guardano lontano; il modellino è stato realizzato con un preciso scopo: progettare il nuovo campanile della Cattedrale di Arezzo.

Nel 1857 il progetto del Funghini non è sufficientemente apprezzato dalla Commissione dell'Opera del Duomo, che preferirà il disegno dell' Ing. Luigi Mercanti .⁷

Barbara Valentini

1. Cfr. U. Medici, *Cenni sugli oggetti d'arte antica raccolti dal Sig. Cav. Uff. Vincenzo Funghini Ingegnere Architetto di Arezzo*, Arezzo 1886, p.13.

2. Cfr. *Ivi*, pp. 13-14.

3. *Ibidem.*

4. Cfr. M. Salmi, Estratto dell'Inventario dell'Eredità Funghini, Pinacoteca Museo di Arezzo, 1933.

5. Cfr. A. Baroni, *Note sulla collezione di Vincenzo Funghini*, cit.

6. *Ibidem.*

7. Cfr. U. Pasqui - U. Viviani, *Arezzo e dintorni*, Arezzo 1925, pp. 81-82.



Borsa e cappello in seta, sec. XIX.



Gesù davanti a Pilato, stazione di *Via Crucis*, terracotta policroma, sec. XVII/XVIII.



*San Francesco riceve le stimmate alla
Verna, terracotta policroma, sec. XVII.*



Madonna con Bambino, marmo, sec. XIV.



